

## **SCUOLA DI TEOLOGIA PER I LAICI**

*Alfonso Tedesco*  
**DECANATO E ZONA DI MONZA**



Monza, 15 novembre 2011

*Dott.ssa Lidia Maggi*

## **Il male e il peccato: volti del limite**

### **Modernità e post-modernità di fronte all'idea di limite**

Vi ringrazio di avermi invitato a partecipare a questo vostro corso, così denso di domande che ci interpellano sui grandi interrogativi intorno al senso della nostra vita e della nostra esistenza, ai quali hanno cercato di dare una risposta pensatori e filosofi di tutti i tempi. Oggi, la domanda sul limite viene posta a partire da un versante del pensiero moderno che ha guardato al concetto del limite "con sospetto", cogliendovi come una minaccia alla ragione e all'autonomia dell'essere umano e come un ostacolo al raggiungimento della propria completa libertà.

Tale istanza della modernità, tuttavia, va guardata in maniera positiva, in quanto ha riproposto in chiave attuale la riflessione sulla "grandezza" dell'uomo, rimettendo al centro dell'attenzione l'essere umano. Effetto collaterale negativo di questa posizione è stato quello di aver generato quel "delirio di onnipotenza", che a sua volta ha dato origine e giustificazione ai regimi totalitari del Novecento. Gli esiti disastrosi di questo "delirio" hanno imposto, in questi ultimi tempi, una riconsiderazione sulla "perdita del concetto del limite", che è uno dei temi cari alla cultura "post-moderna". L'uomo contemporaneo si trova a combattere tra le due concezioni

alle quali non ha saputo dare una risposta in grado di superarne la contraddizione. Oggi, viviamo in un'epoca di transizione o, forse meglio, di tensione tra le due istanze della modernità e della post-modernità.

### **Le concezioni del limite nella Bibbia**

D'altra parte c'è da tenere presente che la pluralità o, addirittura, la contraddittorietà di posizioni, di modalità di dire Dio, di accostarsi a lui, sono comuni, anzi delle costanti, nel racconto biblico. Esse confermano la condizione esistenziale dell'uomo, che è quella di "abitare la contraddizione". La Sacra Scrittura è piena di queste apparenti "contraddizioni".

La prima rivelazione di Dio a Israele, suo popolo, ad esempio, è quella di un Dio "liberatore" dalla schiavitù dell'Egitto, di colui che "spezza le catene" di un limite-peccato, sopraffazione sul suo popolo, per incamminarlo verso la libertà. È una rivelazione di Dio che converge molto con quella della modernità. Il libro dell'Esodo descrive questo cammino verso la libertà attraverso il deserto: la liberazione di Israele dal limite della schiavitù-peccato.

Questa concezione "moderna", tuttavia, entra in dialettica con un'altra concezione del limite presentata nei primi capitoli della Genesi, nei quali il limite

viene presentato come condizione essenziale dell'essere umano e di tutto l'universo. La prima pagina della Genesi presenta Dio che crea "dividendo" e "separando", cioè mettendo dei "limiti" per uscire dal caos primitivo e far così emergere il tempo, lo spazio, la luce, le acque, la terra... in una parola l'universo come "cosmo armonico", in cui tutto è legato col tutto, con quanto precede e con quanto segue: tutto è in relazione. Tale concetto è più esplicitamente presentato nel secondo racconto della creazione, che parla di un giardino limitato da quattro fiumi, di un Eden armonicamente delimitato per consentire all'uomo di abitarlo e di viverci.

Tuttavia nell'Eden l'uomo è "solo". La solitudine viene vista non come segno di libertà assoluta ma come un "male". "Non è bene che l'uomo sia solo". E così per l'uomo viene creata Eva, "carne della sua carne", con cui l'umanità inizia la sua storia.

E' però proprio in questo contesto armonico che si inserisce l'altra concezione del limite come peccato con l'irruzione di esso fin dagli inizi della storia umana. Genesi (cap. 3) presenta la prima coppia umana come incapace di stare dentro "i propri limiti" e lo fa attraverso un "racconto", un "mito", se vogliamo, che non ha la pretesa di offrirci un dato storico, ma di dare una risposta agli interrogativi fondamentali che l'uomo si è posto sempre, ieri come oggi, e in primo luogo l'interrogativo sulla morte. Perché devo morire? Quando muore un bambino diciamo spontaneamente: "E' morto un innocente", come se la morte dovesse toccare solo i "colpevoli" e non gli innocenti. Anche senza pensarci, esprimiamo un giudizio sulla morte come "castigo per una colpa".

In Giobbe (cap. 3), al contrario, viene quasi invocata la morte dell'innocente. "Perché non sono morto fin nel seno di mia madre? [...] Ora giacerei tranquillo con i re e i governanti della terra [...]". La morte viene desiderata e cercata come una terra promessa dopo una vita di tribolazioni e di dolori. Qui è la vita che viene presentata come limite e la morte come una liberazione. Quello di Giobbe è

un mito e presenta gli altri aspetti, quasi contraddittori, dell'esistenza umana.

A differenza della mentalità moderna che dinanzi a un problema cerca di "andare a fondo", approfondirlo per studiare una risposta, il racconto biblico, attraverso i miti cerca invece di "andare alle origini".

Oggi, inevitabilmente, quando ci accostiamo al racconto biblico e ai suoi miti portiamo con noi il bagaglio della nostra cultura, delle nostre precomprensioni, dei nostri pre-giudizi, e rischiamo di perdere il senso "originario" dello stesso racconto. Nel capitolo 3 della Genesi la disubbidienza di Adamo ed Eva viene presentata come "male". Non compare il termine "peccato" se non nel racconto del primo omicidio nei confronti di Caino. Il termine "peccato" compare come rottura di un rapporto triangolare - Dio-Caino-Abele-, come "invidia" che conduce al "fratricidio". Nella colpa di Adamo viene introdotto, invece, un personaggio esterno quale "il serpente che parla e seduce" la donna con la domanda: "E' vero che non potete mangiare di nessun albero del giardino?" A questa domanda Eva risponde correggendo: "[...] Non possiamo mangiare e toccare dell'albero della conoscenza del bene e del male", in cui sottolinea la proibizione divina col termine "toccare". Un dettaglio che prelude alla caduta. Questa viene presentata come "male" e non ha origine totalmente né nell'uomo e nemmeno nel serpente ma nel consenso di Eva e di Adamo alla seduzione e alla disubbidienza. Si tratta di una situazione ambigua e complessa che ha offerto la possibilità di innumerevoli e contrastanti interpretazioni, a cominciare da quelle esplicitamente misogine, specie di alcuni Padri della Chiesa. Nel racconto biblico il peccato di Adamo è presentato, piuttosto, come "concorso di colpa": quale "consenso" alla tentazione ma non, esplicitamente almeno, come "peccato". Troviamo il termine "peccato" nei racconti biblici a proposito del fratricidio di Caino e, subito dopo, come causa del diluvio universale, a conclusione del quale Dio decide di non colpire più l'umanità con questi castighi, "perché il peccato abita

nel cuore umano fin dalla adolescenza" (Gen 8,21). Come si vede, la Bibbia pone le domande sul male ma non dà una risposta univoca: le risposte sono diverse, spesso in contrapposizione dialettica. L'essere umano, pertanto, dinanzi al male, non è né un burattino, predeterminato da forze esterne al male, e nemmeno totalmente autodeterminato, senza nessuno stimolo esterno a lui. Il male-peccato viene presentato come "scelta" dell'uomo tra opzioni contrapposte (bene-male), esterne all'uomo. A proposito di questo problema, Geremia si interroga: "Ma come è possibile che io circondi Israele di ogni premura ed esso mi risponda voltandomi le spalle e trasgredendo la mia legge?". Il cuore umano è libero di scegliere tra il bene e il male ma, purtroppo, sceglie sempre il male. Verrà un giorno - dice Geremia - che Dio scriverà la legge direttamente sul cuore dell'uomo in maniera che l'uomo possa scegliere - sempre liberamente - il bene e non il male.

Anche in Paolo abbiamo un problema simile quando scrive: "Conosco il bene e lo voglio ma faccio il male che non voglio." (Rom 7,15).

Tornando al racconto della Genesi, Dio pone il limite da non oltrepassare: l'albero della conoscenza del bene e del male. La tentazione di Adamo - diventare onnipotente come Dio - è quella di poter dire ciò che è bene e ciò che è male e, quindi, di poter giudicare tutti: una vera e propria "onnipotenza etica". L'altro limite è rappresentato dall'"albero della vita", e la tentazione dell'immortalità costituisce il motivo della cacciata dall'Eden. Il peccato, quindi, è costituito dal superamento dei limiti posti da Dio, che sotto questo profilo appare quasi una figura contraddittoria: da una parte crea l'uomo libero, dandogli a disposizione tutto il creato, e dall'altra gli pone dei vincoli, che costituiscono una tentazione a trasgredire, un Dio quasi geloso o invidioso. Qui il racconto biblico ci presenta un aspetto concreto, quasi esistenziale, del peccato: l'immagine distorta che ci facciamo di Dio per giustificare la nostra scelta del male, la nostra "competizione" con Dio per voler

essere "come Lui" onnipotenti e immortali. Come si vede, non sono presentate definizioni astratte del male-peccato, ma vengono scelte situazioni esistenziali, sempre attuali e concrete.

Segue il "castigo". Viene "maledetto" il serpente ma non la donna o l'uomo: alla prima viene detto che partorirà nel dolore e sarà dominata dall'uomo, al secondo che potrà vivere e procurarsi il necessario col lavoro e il "sudore della sua fronte". Tuttavia, né l'una né l'altro vengono "maledetti" da Dio. Invece, per la colpa dell'uomo viene "maledetta la terra" che darà i suoi frutti solo col lavoro e la fatica dell'uomo. A conclusione del primo racconto si vedono sovvertite tutte le relazioni stabilite: tra l'uomo e Dio (l'uomo si vede nudo, si nasconde, teme Dio, mentre prima gli parlava a tu per tu), tra l'uomo e la donna (prima pari, adesso l'una sottomessa all'altro), tra l'uomo e la terra, che si presenta ostile. Questo è l'aspetto più concreto del peccato. Però il racconto si conclude con un'immagine di Dio che apre alla speranza: Dio cuce due pellicce per coprire quei due corpi nudi, quasi a insegnare all'uomo come difendersi dalle intemperie e procurarsi un po' di benessere. L'uomo esce dall'Eden e comincia il suo cammino nella storia. Si può dire che "comincia la modernità".

### **L'origine relazionale del male e del peccato**

Dai primi racconti della Genesi si possono evidenziare alcune caratteristiche essenziali del peccato che sono legate alla nostra vita e fanno parte della nostra esistenza, perché il peccato e il male nascono dalle relazioni con cui siamo legati con tutti e con tutto e dalla necessità di operare delle scelte all'interno dell'orizzonte relazionale. Si può dire che i primi capitoli della Genesi (1-11), attraverso i vari racconti, cercano di dare una risposta all'eterna domanda sul male-peccato. Al riguardo, costituisce una piccola sintesi il racconto di Noè. Col moltiplicarsi degli uomini si erano diffusi e moltiplicati il male e il peccato su tutta la terra. Come mai Dio permette tutto questo male? Come mai Dio tace? Sono le domande di oggi, sottintese nel racconto

biblico, a cui viene data la risposta: il diluvio. Per distruggere il male Dio deve distruggere tutta la terra. Dio "si pente" della creazione. Vengono salvati solo Noè, la sua famiglia, gli animali, cioè l'uomo e il creato, e con l'uomo, purtroppo, viene conservato il male. Allora Dio stende sul cielo, nonostante tutto, il suo arco di pace con l'uomo. Il male, insieme al bene, fa parte della natura e della storia umana, essi sono inseparabili. E' utile, al proposito, ricordare al riguardo la parabola di Gesù del grano e della zizzania: "Lasciateli crescere insieme, altrimenti si distrugge tutto", dice il padrone del campo, per indicare che voler estirpare totalmente il male significa distruggere l'umanità.

### **La speranza della salvezza "oltre" il male e il peccato**

Tuttavia, la prospettiva biblica non si limita a prendere atto della ineluttabilità del male e, come spesso facciamo noi, a lamentarsi e a condannarlo, ma senza nascondere la gravità e, a volte, l'atrocità, "va oltre", in una prospettiva di speranza di salvezza. I Padri e lo stesso Lutero parlano di "felix culpa", perché attraverso il peccato noi incontriamo la grazia e la misericordia di Dio, che ci viene incontro e sceglie di amarci nonostante tutto, perché solo Lui sa guardare "oltre i nostri peccati" e ci ama così come siamo. È questa la grazia di Dio che ci salva. La Genesi, che costituisce il "portale d'ingresso" della storia della salvezza si conclude con la "storia di Giuseppe", nella quale il momento catartico è rappresentato dal riconoscimento dei fratelli e dal perdono fraterno di Giuseppe, che a questi, in lacrime, sconvolti dal male compiuto, dice: "Sono io forse al posto di Dio? Se voi avete pensato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera[...]" (Gen 50,19-20). All'inizio della Genesi Adamo aveva tentato di porsi al posto di Dio, alla fine del libro Giuseppe tranquillizza i fratelli e, dicendo loro: "Sono forse io al posto di Dio?", fa capire che Dio compie la sua opera di salvezza, partendo dal male compiuto dall'uomo.

Analogamente, afferma Paolo nel Nuovo Testamento, quando nella Lettera ai Romani ricorda come il rifiuto e la condanna a morte, inflitta dagli ebrei a Gesù, abbia realizzato il mistero della salvezza per l'umanità intera. In questo modo anche i pagani sono stati chiamati alla sorte degli eletti e innestati nella pianta buona che è il Cristo: "Tu, essendo oleastro, sei stato innestato al loro posto, diventando partecipe della radice e dell'ulivo[...]" (Rom 11,17). Dal male e nel male opera la salvezza. La visione biblica non tace il male e non si arrende ad esso ma "va oltre", aprendo il cuore dell'uomo alla speranza. La Sacra Scrittura presenta il male con tutte le sue manifestazioni, anche le più ripugnanti, - sono innumerevoli le pagine che lo raccontano -, tuttavia essa "va sempre oltre", verso la speranza della salvezza, per conservare la vita, quella vita fatta di rapporti, di relazioni e di... limiti.\*

---

\* Testo non rivisto dall'autore. Ci scusiamo per eventuali imprecisioni, errori ed omissioni.